Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno I - N. 165 - Giovedì 26 ottobre 1972

GIOVEDÌ
26
OTTOBRE
1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

ROMA - 60.000 IN PIAZZA. PER LA TERZA VOLTA, IN QUATTRO GIORNI, UN ESERCITO DI PROLETARI DI TUTTA ITALIA RIEMPIE UNA CITTÀ

La manifestazione dei proletari della terra contro la politica di Andreotti

I pastori e i contadini sardi portano a Roma la forza e la maturità del proletariato meridionale, che ha riempito Reggio C.

ROMA, 25 ottobre

Erano ancora di più che a Reggio, più di 60.000, i braccianti, i contadini in piazza stamattina. Si era parlato anche oggi della possibilità di provocazioni fasciste: la voce era gi*rata* tra i compagni della Calabria, della Sardegna. Ma ancora una volta questo non ha fatto che rafforzare la presenza e la decisione dei proletari.

Dalle 8 sono incominciate ad affluire le delegazioni provenienti da tutta l'Italia in piazza Esedra. Erano soprattuto contadini e braccianti: « Sempre ci siamo quando c'è la lotta: le cose devono cambiare ». Ma c'erano anche operai e studenti provenienti dai paesi: « Quando abbiamo sentito che si andava a Roma per la manifestazione, abbiamo deciso di fare sciopero », ha detto un gruppo di studenti di Senigallia, vicino ad Ancona.

Il corteo si è avviato verso le 10: in testa i compagni calabresi. Molti non avevano partecipato alla manifestazione di Reggio perché non lo sapevano, e questa volta hanno voluto venire a tutti i costi. Bandiere rosse ce n'erano poche: « I sindacati non hanno voluto farcele prendere, hanno detto che i partiti non c'entravano: ma qui sono tutti compagni ». Qualcuno se l'è portata lo stesso, o si è messo un fazzoletto rosso intorno al collo. E i calabresi che aprivano il corteo, salutavano tutti col pugno, cantando Bandiera rossa.

I compagni sfilavano in gruppi compatti, sotto lo striscione della propria città. Dopo la Calabria, il gruppo di Lecce, uno dei più combattivi, che gridava « Via il governo della miseria! ». Dal Lazio e dall'Abruzzo erano tanti: « Contadini, operai, uniti nella lotta! ». In alcuni gruppi non c'era nessuno che lanciava le parole d'ordine, ma molti avevano il fischietto in bocca, e hanno continuato a fischiare per tutto il corteo.

Le delegazioni del Nord erano diverse, meno combattive: c'erano meno proletari e giovani, soprattutto dal Piemonte e dalla Lombardia. Quella dell'Emilia era la più numerosa: molte donne sfilavano cantando « Sebben che siamo donne, paura non abbiamo... ». Tra i toscani, gli studenti della facoltà di agraria sotto il loro striscoine. I compagni di Verona lanciavano slogans contro il governo, che erano ripresi per tutto il corteo. Poi i contadini del barese « Vogliamo i soldi dell'integrazione! ».

Il corteo non finiva mai: c'è voluta un'ora intera prima che avesse finito di imboccare via Cavour.

I compagni della Sicilia cantavano: « Sciuri, sciuri, sciuriddi tuttu l'annu, tutti i fascisti hanno a ietta' lu sangu ».

Il corteo passava tra due ali di folla che applaudiva. Da una scuola, gli studenti salutavano col pugno, affacciati alle finestre. Un gruppo di studenti romani si inseriva nel corteo.

L'entusiasmo raggiungeva il colmo quando passavano i compagni della Sardegna. Duemila erano, giunti con una nave speciale, anche se fino all'ultimo giorno non era ancora stata decisa la loro partecipazione. Davano un'impressione di forza, di combattività, eccezionale. Molti non avevano mai visto tanti compagni tutti insieme, sembravano al colmo della felicità, cantavano, gridavano, i pastori lanciavano fischi e richiami. Nelle loro parole d'ordine c'era tutta la rabbia per la miseria della loro terra, e la volontà di una lotta all'ultimo sangue contro padroni e fascisti: « Viva la Barbagia, fuori i baschi blu », « Siamo banditi per colpa dei padroni », « Operai, contadini, pastori, uniti vinceranno ». I sardi erano così comunicativi, che altri gruppi si infilavano in mezzo a loro, e incominciavano a gridare insieme, a scandire le stesse parole d'ordine.

Quando dicevano « Andreotti, sei condannato, siamo venuti a Roma dalla Sardegna per vedere la tua fine », non finivano più gli applausi. Con questa impressione di durezza, di forza, si è conclusa la manifestazione, verso mezzogiorno, in piazza SS. Apostoli.

METALMECCANICI

I padroni vogliono trattare sulla loro piattaforma

Gli industriali chiedono la regolamentazione della contrattazione aziendale, il controllo sull'assenteismo, la « disciplina » nelle fabbriche - La fretta di chiudere dei sindacati Oggi definito lo sciopero del 31

ROMA, 25 ottobre

« Ci rivedremo dopo la breve parentesi della Conferenza di Reggio Calabria ». Così si erano lasciati padroni e sindacati la settimana scorsa, subito dopo l'apertura delle trattative per il contratto dei metalmeccanici.

La « breve parentesi », una mobilitazione proletaria di tre giorni che ha dilagato al nord come al sud, ha fatto riprendere alla trattativa il ruolo subordinato che le spetta.

Mentre in una tetra sala al pianterreno del palazzo della Confindustria si avviava il consueto rituale di queste riunioni, i « compassati » funzionari dell'associazione padronale si sono affrettati a chiudere i pesanti cancelli di ferro che si aprono su piazza Venezia, letteralmente invasa da migliaia di braccianti e contadini che stavano concludendo tra bandiere rosse e slogans combattivi la loro manifestazione.

In questo clima i padroni metalmeccanici hanno aperto la discussione esponendo le conclusioni di una loro « analisi » sul costo della piattaforma. « Questa indagine » hanno detto « parla chiaro: l'accoglimento delle rivendicazioni sindacali provocherebbe un aumento degli oneri aziendali che si aggira mediamente sul 35 per cento. A questo poi si deve aggiungere un 12 per cento per la rivalutazione di una serie di Istituti, come l'indennità di anzianità. Nell'attuale situazione economica del nostro paese... ». Di fronte a queste originali argomentazioni Trentin ha chiesto che si passasse alla discussione sul merito dei punti della piattaforma. Si è avviato così « uno scambio di vedute », cioè « un sondaggio preliminare », « un confronto tematico » per intenderci, sulla formazione professionale e l'assorbimento del salario.

In realtà da queste prime battute è emersa con chiarezza la falsariga sulla quale si svilupperà la trattativa. Da una parte i padroni, sulla scia del contratto dei chimici, guardano poco alla piattaforma sindacale e molto alle loro rivendicazioni, che sono, nell'ordine, « l'instaurazione di procedure che regolamentino la contrattazione articolata », « il controllo dell'assenteismo », « i problemi della disciplina in fabbrica », « la piena utilizzazione degli impianti ».

Questi punti non vengono posti come « pregiudiziali »; gli industriali si accontentano della loro sostanziale affermazione nei singoli punti dell'accordo.

Di fronte a questa posizione padronale, i sindacati si sono dichiarati, per bocca di Trentin, « ottimisti » sulle possibilità di un dialogo secondo il noto programma sintetizzato nella parola d'ordine « chiudere presto, presto ».

Se le cose stanno così e soprattutto se si considera la miseria delle richieste dei sindacati (« Vogliamo agevolazioni per le piccole industrie » dichiara Valle per la Federmeccanica. « Ma è uno dei punti della **nostra** piattaforma » risponde Trentin) appare chiaro che la trattativa è una farsa che si gioca tutta sulle richieste dei padroni e le disponibilità, che peraltro si è già dimostrata notevole, dei sindacati ad accoglierle.

In sostanza una trattativa capovolta; e i chimici insegnano.

Una prova si è avuta oggi: quando, verso la fine della riunione, i padroni hanno chiesto che la trattativa fosse interrotta fino a quando « i sindacati non avessero mutato opinione sulla contrattazione articolata », la delegazione della federazione unitaria si è affrettata, minimizzando questo incredibile diktat industriale, a proporre un allargamento della discussione « per consentire un esame responsabile su tutti gli aspetti della vertenza contrattuale ».

Su binari analoghi prosegue anche il confronto con i padroni di stato dell'Intersind che, per l'inquadramento unico, hanno affermato di non voler scendere sotto i 10 livelli, già introdotti con gli accordi aziendali. Mentre gli operai delle grandi fabbriche, la Fiat in testa, hanno già aperto la lotta « contrattuale » sull'obbiettivo del salario garantito contro le ore di scivolamento, oggi si riunisce l'esecutivo della Federazione dei lavoratori metalmeccanici per proclamare ufficialmente lo sciopero del 31, che, è stato annunciato con una nuova procedura tutta offensiva, **non sarà** di 24 ore.

PIRELLI - DOPO IL CORTEO AUTONOMO DI IERI AL GRATTACIELO

LA LOTTA CONTINUA CON I 700 SOSPESI DENTRO LA FABBRICA

Cortei interni e combattive assemblee - Domani assemblea aperta in fabbrica per tutta la giornata: un'occasione per l'unificazione di tutti gli operai

MILANO, 25 ottobre

Dopo la grande giornata di lotta autonoma di ieri, la lotta alla Pirelli continua con i 700 sospesi che, dentro la fabbrica, prendono parte alle assemblee, discutono con i compagni, esercitando un ruolo di punta all'interno della fabbrica. Questo è il primo importante risultato dell'iniziativa operaia, del corteo autonomo che come nel '69, è uscito dalla fabbrica per porre ancora una volta in stato d'assedio il grattacielo Pirelli. E infatti anche la riunione dei consigli di fabbrica delle aziende Pirelli di Milano, che si è tenuta ieri pomeriggio, ha dovuto confermare questa realtà. I sindacalisti hanno dovuto fare marcia indietro dicendo che il corteo autonomo era stato « una cosa giusta » ed accettando che i sospesi entrassero in fabbrica. E' un risultato da difendere fino in fondo. I sindacati avevano infatti tentato di avallare la manovra di divisione del padrone che, con le sospensioni, aveva cercato di separare gli operai colpiti da tutti gli altri. La linea sindacale prevedeva infatti che la lotta dei sospesi si muovesse su dei binari separati, attraverso incontri con gli enti locali e con le autorità cittadine, attraverso il volantinaggio nei quartieri e la solidarietà dei consigli di fabbrica, ma senza alcun legame con la lotta che gli operai della Bicocca avrebbero portato avanti sulla loro piattaforma. Questo avrebbe significato isolarli e condannarli alla sconfitta. Su questo problema c'è stata battaglia ieri alla riunione dei consigli del gruppo Pirelli. Di fronte ad alcuni membri dell'esecutivo che cercavano di mascherare la linea di divisione del sindacato con argomentazioni falsamente « di sinistra » (« perché stare chiusi in fabbrica? Il problema è uscire, mobilitare tutta la città sui provvedimenti di Pirelli »), è stato un sindacalista della UIL a parlare chiaro: « I sospesi non possono entrare in fabbrica — ha detto — perché la direzione della Pirelli non può tollerarlo; il padrone considera questo un atto illegale e se noi insistiamo ci troveremo di fronte la responsabilità d'intensificare la lotta o addirittura di occupare la fabbrica ». Alla fine ha prevalso, anche all'interno dei consigli, la parola d'ordine dei « sospesi in fabbrica » ma, in realtà, la battaglia era stata già vinta la mattina precedente, quando, sulla spinta degli operai, i 700 sospesi avevano varcato i cancelli della Bicocca

(Continua a pag. 6)

CHE NE E' DELL'ANTIFASCISMO TRADIZIONALE OGGI

Il fascismo oggi: il ministero degli interni prende il paese

La pratica antifascista militante di massa propria di questa fase della lotta di classe ha avuto, come effetto non secondario, profonde ripercussioni all'interno del mondo dell'antifascismo tradizionale. Le mobilitazioni popolari di Parma, di Sesto, le centinaia di azioni militanti contro lo squadrismo fascista hanno travolto vecchi schemi rituali, ruotando intorno a due elementi fondamentali: il rifiuto di ogni analisi riduttiva del fascismo, il rifiuto della pratica istituzionale della lotta antifascista.

Le analisi ripetitive e fini a se stesse che si riferiscono ad un fascismo sempre uguale, ad una repressione sempre uguale, magari mettendo l'accento sui loro mutamenti **quantitativi** (così Scelba è uguale ad Andreotti, Almirante uguale a Michelini, e così via) sono smentite e annullate dall'esperienza sensibile delle masse nelle fabbriche, nelle città; da una nuova consapevolezza che a partire dai propri bisogni materiali le masse hanno maturato sulle vere caratteristiche del fascismo oggi, di quello che chiamiamo il fascismo di stato. Non c'è bisogno di approfondire conoscenze storiche per capire che mentre nel '22 il braccio armato della borghesia nella guerra di classe erano le squadre fasciste, con l'apparato dello stato in posizione di benevola neutralità, (l'esercito si limitava il più delle volte a fornire il materiale per le spedizioni squadristiche, camions e armi, la polizia arrivava a cose fatte per impedire la reazione proletaria e per arrestare le vittime della violenza fascista), oggi il compito della repressione violenta e terroristica contro la classe operaia è assunto in prima persona dalle forze dello stato, che lasciano ai fascisti, quelli del MSI per intenderci, le squallide incombenze della provocazione spicciola. C'è una frase lapidaria che è stata per la definizione di cosa è il fascismo in questa fase della lotta di classe: « Il fascismo oggi non significa più la presa del Ministero dell'Interno da parte dei gruppi di estrema destra, ma la presa del paese ad opera del Ministero dell'Interno ». A partire da questa consapevolezza tra le masse si è fatta chiarezza anche sugli strumenti da darsi nella lotta. Di qui le mobilitazioni dirette, popolari, di massa contro non solo l'apparato squadristico di Almirante, ma direttamente contro lo stato e le sue istituzioni, di qui il profondo significato di Parma e di Sesto, il rifiuto della pratica legalistica e capitolazionista di chi riduce la lotta antifascista alle petizioni, agli appelli agli organi dello stato a fare il loro dovere (sic!), alle cerimonie e alle feste equivoche e interclassiste.

La crisi dell'ANPI

Ad essere investita da questa crisi (lo ripetiamo, direttamente legata ai nuovi livelli di coscienza raggiunti dalle masse) è stata anzitutto l'ANPI, la maggiore associazione partigiana (assieme alla FIAP che raccoglie per lo più partigiani di derivazione azionista). L'ANPI per almeno tutti gli anni '50 e certamente fino alle giornate di lotta del luglio '60 ha avuto un grosso ruolo nella lotta antifascista. Erano gli anni in cui « i valori della Resistenza » non erano ancora passati a far parte integrante della retorica cerimoniale del regime, erano gli anni in cui i governi centristi conducevano un'opera di denigrazione sistematica nei confronti di uomini e fatti della resistenza: gli anni degli abbracci tra Andreotti e Graziani, delle calunnie impunite di Servello contro Parri. In quella fase l'ANPI rappresentò l'unica barriera difensiva contro questi attacchi: perse quel pugno di avventurieri e di opportunisti che vi si erano infiltrati all'indomani del 25 aprile, assunse precise fisionomie di classe. Per i proletari l'ANPI allora significava due cose: continuazione intransigente della lotta antifascista, ultimo residuo di quella che era stata l'organizzazione armata delle masse negli anni della resistenza. E l'ANPI nella Genova del luglio '60 fu ancora esattamente questo. Da quel momento, nel mutato quadro politico degli anni '60 e nella ritrovata « pace sociale » dell'esperimento riformista del centro-sinistra, prese l'avvio un processo accellerato di smantellamento del ruolo e del significato dell'ANPI: la sua componente « armata » era stata smantellata già da tempo, era adesso la volta dei valori ideologici che ancora ne costituivano il patrimonio. Cominciò una politica di immobilismo e di cedimenti: l'ANPI assunse una fisionomia sempre più reducistica, le sue manifestazioni erano a metà tra le gite sociali e le cerimonie commemorative, aspetti grotteschi di una impotenza che le lotte operaie di questi ultimi anni hanno reso ancora più evidente.

Parallelamente si accentuavano i vincoli di subordinazione politica e organizzativa al PCI, così che l'ANPI perdeva ogni residua autonomia, preda di pochi burocrati di partito il cui unico scopo era ormai di « giustificare » a tutti i costi la politica revisionista. In una recente riunione di tutti i comandanti partigiani del Piemonte, alla fine di un dibattito dai toni fortemente autocritici e in cui erano state messe seriamente in discussione tutte le recenti scelti politiche del l'antifascismo ufficiale, si è giunti all'assurdo del presidente dell'ANPI di Torino che prende la parola per giustificare tutto e tutti, presentare l'ANPI come un organismo efficiente e organico, ricco di iniziative (le gite sociali appunto) e che praticamente non ha mai sbagliato niente di niente. E' stato un discorso, violentemente contrastato da tutti i presenti, particolarmente emblematico: i fascisti sono tutti sotto controllo, l'ANPI è perfetta, i partigiani sono tutti al loro posti: quello che non si capiva è perché i comandanti partigiani avessero sentito il bisogno di riunirsi, del perché di uno stato di emergenza che aveva portato questi uomini a ritrovarsi, a superare le vecchie divisioni per sigle organizzative, a ricercare momenti unitari e di lotta diversi da quelli tradizionali. Tutto questo per il burocrate era irrilevante, come irrilevante era la spinta della base che questa riunione aveva imposto. Il fatto è che le proposte dell'ANPI oggi sono le proposte del PCI che sono, a parte qualche concessione formale, come le riunioni aperte ai « gruppi », quelle di sempre. L'analisi del fascismo è quella riduttiva e deviante che fa coincidere il fascismo col MSI e a proposito degli organi dello stato parla di « storture » e « ritardi negli adempimenti costituzionali ». Le iniziative di lotta restano le stesse: le inchieste parlamentari, le interrogazioni, le petizioni, le manifestazioni unitarie. Gli strumenti, quelli che continuano a rifarsi alla falsa unità ciellenistica, quei comitati unitari in cui l'unità è intesa come una somma di etichette, in cui le masse cattoliche sono la DC, le forze antifasciste anche il PSDI e i liberali.

L'opinione a sinistra del PCI

Il PCI, in sostanza, sembra far suo quello che è il tipico atteggiamento della borghesia liberale nei confronti del fascismo: il fascismo cioè come *colpo di stato*, come l'« interruzione » del corso normale della vita democratica-parlamentare, come un regime in cui non ci sono elezioni, non c'è libertà di stampa, viene limitata la libertà dei « movimenti » dei cittadini anche all'interno del paese. E' questo il presupposto teorico che conduce il PCI a ridurre l'obiettivo della lotta antifascista al MSI e ai vari gruppetti neri.

Una posizione come si vede che nel suo immobilismo giustifica ampiamente il formarsi di correnti di opinioni « a sinistra » del PCI anche tra alcuni strati borghesi, che se non altro dispongono di strumenti di analisi e di presupposti teorici meno rozzi di quelli dei revisionisti.

Il consolidarsi di questa *opinione* di sinistra nel mondo dell'antifascismo tradizionale, è anche questo un fatto che si ricollega direttamente allo sviluppo delle lotte operaie di questi ultimi anni.

Sopravvissuti alle speranze e agli entusiasmi del 25 aprile con molta disillusione e un pizzico di cinismo, questi borghesi « illuminati », quasi tutti di derivazione azionista, avevano accentuato in questo dopoguerra quella che era stata da sempre la caratteristica principale del loro impegno politico: il distacco dalle masse. Quando lo scelbismo infieriva contro la resistenza e i suoi uomini, la maggior parte di essi aveva scelto soluzioni individuali per i propri problemi, ritagliandosi fette di potere, talora molto consistenti, all'interno delle nuove strutture della borghesia, riducendo la portata dell'impegno politico a semplice « testimonianza » di sopravvissuti. Riuniti intorno ai loro giornali e alle loro riviste, sempre più bollettini parrocchiali per iniziati, alimentavano e perpetuavano il ricordo di se stessi come partigiani senza nessuna preoccupazione di confrontarsi con le scadenze politiche delle masse. Delle strutture organizzative tipo « clan », basate su consolidati rapporti personali e di interessi materiali, con l'assoluta assenza di discriminanti ideologiche o politiche. Le lotte operaie del '69 li costrinsero a schierarsi: cominciò quel processo che doveva portare i vari Garosci, Valiani, a raggiungere, all'estrema destra dello schieramento politico italiano, i loro amici di un tempo, La Malfa, Visentini, Peccei, che quelle posizioni avevano raggiunto già da un pezzo. E come contraccolpo si delinearono al loro interno delle posizioni di sinistra.

Antifascismo di oggi.

Vecchie amicizie si incrinarono e scomparvero, il dibattito politico si fece più intenso e più duro, scomparvero gran parte di quei giornali con un crescendo che a partire dalla scomparsa di « Resistenza » giunge sino alla vanificazione di ogni ruolo politico di riviste come l'« Astrolabio ».

Contraddizioni e autocritica degli antifascisti tradizionali

Questa posizione di sinistra nasce da un serrato processo di autocritica. « L'unità dei comitati antifascisti — ha detto nella recente riunione di Torino Nuto Revelli — era l'unità delle debolezze, era l'unità della corsa a destra per non perdere i contatti con la DC, l'unità in cui ci si rimetteva da una parte sola, per arrivare poi ad iniziative che di antifascista non avevano più niente ». E la storia della frattura registratasi all'interno del comitato antifascista di Cuneo a proposito dell'assassinio del compagno Mario Lupo è esemplare: la DC ha rifiutato di sottoscrivere il manifesto, sostenendo che un'iniziativa del genere non rientrava nei compiti di un comitato antifascista! Altri si sono scagliati contro il mito dell'unità a tutti i costi e senza principi ricordandone gli effetti paralizzanti, evocando lo spettro dell'impotenza dell'Aventino (Quazza). Altri ancora, contro l'opportunismo giustificazionista del PCI, sottolineano la gravità del momento politico: « Aspettiamo forse un altro Matteotti? Aspettiamo forse una prova provata dalla fascistizzazione che non può non venire quando è ormai troppo tardi per prendere provvedimenti? » (Bobbio), in una lotta all'attesismo che ricorda analoghe battaglie politiche dei primi mesi della resistenza. Queste posizioni hanno tutte una base teorica comune che nega al fascismo ogni ruolo autonomo nella lotta di classe (contro interpretazioni tipo « rivoluzione dei ceti medi » antiproletaria e anticapitalistica) e identifica in esso uno strumento permanente che la borghesia usa nella lotta di classe, strumento che oggi assume forme specifiche per essere usato in prima persona e direttamente dallo stato. Di qui le differenze di prospettive strategiche col PCI, una nuova accentuazione del discorso sulla violenza che queste forze portano avanti, la ricerca da parte loro di nuovi strumenti organizzativi, di una nuova politica unitaria che sostanzialmente rifiuta ogni discriminante « a sinistra » per accentuare il distacco politico e organizzativo dalla destra comunque cammuffata.

Entrati in violenta contraddizione con l'attuale regime politico della borghesia italiana (contraddizione che per ora è soltato a livello dei *principi* e non li tocca ancora nei loro interessi materiali) per essi si ripropone oggi il loro tradizionale « che fare ».

I rischi di un perenne terzaforzismo, di una sterile posizione « estremista » del tipo di quella avuta appunto dagli azionisti sul problema istituzionale, di un loro illuministico distacco dalle masse, sono tuttora presenti, e come, nella loro azione. E sono tutti rischi evidentemente legati alle loro origini di classe. D'altra parte la consistenza delle loro forze, così come quella dei partigiani che possono svolgere un ruolo autonomo all'interno dell'ANPI, non è tale da poter far credere realisticamente in una loro assunzione di compiti politici generali. La loro storia del resto è una storia che ha visto il loro impegno e le loro azioni volte sopratutto nei confronti di quell'opinione pubblica democratica e progressista che in Italia un suo ruolo, pur limitato e oscillante in una sorta di amore-odio con il PCI, bene o male lo ha pur svolto. E questo crediamo sia ancora il terreno privilegiato in cui dalla loro azione possono sortire consistenti effetti politici. Il ruolo che il mondo della resistenza e dei partigiani è oggi chiamato a giocare è, in questa fase, un ruolo di agitazione e propaganda sull'antifascismo e sulle nuove forme in cui si esprime, un ruolo che privilegi gli strumenti della controinformazione e della denuncia, che non permetta che una lotta antifascista come quella di Parma sia soffocata dal silenzio interessato di nemici di classe e opportunisti. Ci sono tante situazioni individuali che mancano ancora di un punto di riferimento politico generale solido e compiuto, e che vivono questi momenti di scontro di classe in maniera soggettiva ma con una presa di coscienza e una radicalizzazione nei confronti del potere sempre crescente.

Sono posizioni di sdegno morale, ma che possono diventare momenti autentici di politicizzazione. Alla ricerca confusa di un legame organico con le lotte e la politica della classe operaia, hanno bisogno di un primo momento di orientamento, di nuovi punti di riferimento: la validità della azione che nei confronti di questi interlocutori saprà condurre, è il primo banco di prova per saggiare la capacità e la volontà dell'antifascismo tradizionale nella sua attuale battaglia contro il nuovo fascismo.

SQUADRISMO TORINESE

Un incidente, 4 morti e molti nomi di fascisti

Il proprietario dell'auto è « simpatizzante di destra » - Uno dei quattro era un attivista del MSI, in tasca aveva il nome di un organizzatore di azioni squadriste, in garage scritte fasciste e croci uncinate

TORINO, 25 ottobre

Qualche nome dello squadrismo torinese sta venendo fuori per caso, nonostante la buona volontà di PS e carabinieri di lasciare in pace i fascisti e i loro mandanti. Ancora non si sa niente dei picchiatori che tempo fa hanno aggredito davanti a Mirafiori tre studenti, fracassandogli le macchine e scappando subito dopo, all'arrivo di alcune operai. In compenso per ben due volte negli ultimi giorni commandos di fascisti sono stati fermati dai carabinieri mentre cercavano di evitare posti di blocco. Erano fascisti i 4 che la scorsa settimana, inseguiti da una macchina dei carabinieri, hanno esploso colpi di pistola mentre scappavano. Tre sono stati arrestati, e naturalmente hanno buttato la colpa sul quarto che è riuscito ad evitare la cattura. Ancora più ambiguo l'episodio dell'altro giorno: inseguiti da una pattuglia di carabinieri, quattro giovani si schiantano contro un muro. Muoiono tutti e quattro. Perché scappavano? L'auto era rubata, ma rubata in circostanze perlomeno strane: il proprietario, l'impresario edile Felice Tessari, è un noto simpatizzante della destra; la macchina era stata lasciata fuori dal garage e pare con le chiavi nel cruscotto; e non era stato neppure denunciato il furto: una serie di elementi che farebbero pensare a un « prestito » piuttosto che a un furto. Quello che può spiegare molto meglio la fuga, è la presenza di armi nella macchina: uno dei 4 stringeva ancora in mano una pistola al momento dell'incidente. Il quadro si complica quando i 4 vengono identificati: sono tutti pregiudicati, ma uno è un attivista del MSI, Graziano Barberi, che aveva già partecipato alle spedizioni provocatorie a Mirafiori, che pare avesse collegamenti con Ordine Nuovo, e che aveva in tasca un biglietto con la scritta: Giuseppe Oddone, federazione MSI, venerdì ore 18,30. Giuseppe Oddone, consigliere comunale del MSI ad Asti, è un organizzatore ben noto di azioni squadristiche dell'astigiano. Le ultime in ordine di tempo sono state quelle del periodo elettorale, ma già l'anno scorso Oddone aveva preparato l'aggressione ad alcuni operai comunisti della Vaj-Assauto, attaccati mentre uscivano dall'Upim con le loro famiglie.

Nel garage del Barbieri a Lingotto sono stati trovati un manganello con su inciso dux, scritte fasciste e croci uncinate.

Dove fossero diretti, come intendessero usare le armi, quali contatti esistano tra i quattro e i fascisti astigiani e non solo astigiani, ai carabinieri non deve sembrare un elemento fondamentale delle indagini. Il fascista Oddone, che deve saperla lunga anche perché aveva un appuntamento col Barbieri per venerdì sera, non è stato ancora interrogato.

ROMA - PER LA LIBERAZIONE DI VALPREDA E DEGLI OBIETTORI DI COSCIENZA

Digiuno fino alle estreme conseguenze

Comunicato del Partito Radicale e del Movimento nonviolento:

Alberto Gardin e Marco Pannella dopo 22 giorni di digiuno annunciano che condurranno l'iniziativa « fino alle estreme conseguenze » e da oggi rifiutano ogni assistenza e controllo medico. Si uniscono al loro digiuno altri dieci cittadini. Con un comunicato i medici affermano che le condizioni di Gardin sono « preoccupanti e pericolose », come quelle di Pannella. Assemblee a Roma, Mantova, Modena, Milano per la liberazione degli obiettori e degli anarchici.

Dieci uomini hanno in mano in questi giorni il diritto e la libertà degli obiettori di coscienza e di Valpreda, Borghese, Gargamelli. Essi sono gli onn. Sandro Pertini e Amintore Fanfani, Bertoldi e Pieraccini, Bucalossi e Cifarelli, Piccoli e Spagnolli, Terracini e Natta.

E' sufficiente che si riuniscano, magari all'ora del té, a Palazzo Madama ed a Montecitorio, per prefissare, in sede regolamentare, **i tempi dei dibattiti** in aula e in commissione, e del voto sui progetti di legge sull'obiezione di coscienza e su quelli presentati dagli onn. Terracini, Branca e Zaccalà sulla riforma dell'articolo 272 c.p.p.

Dal 20 settembre si succedono comizi, riunioni, petizioni su questi temi. Dal 1. ottobre dei compagni radicali e nonviolenti portano avanti azioni di disubbedienza civile e di digiuno. Ogni giorno che passa la situazione di alcuni di questi compagni diventa drammatica. Essi non chiedono altro che di sollecitare il Parlamento a superare abitudini e lentezze, insensibilità e irresponsabilità, per le quali da 25 anni non si giunge a votare leggi e riforme fondamentali. Per l'o.d.g. si tratta, oltretutto, di una flagrante violazione delle stesse leggi di stato.

A Roma si sono aggiunti a Gardin e Pannella, oggi, il professore universitario Aloisio Rendi, il medico Ennio Boglino, ed altri cittadini: Giovanni Troianello, matematico, Andrea Torelli, farmacista, Giovanni Ozzo, avvocato, Giorgio Moroni, funzionario, Glauco Petroletti, disegnatore, Marianna Rosati, attrice, Enrico Tedeschi, impiegato, Daniela Parisi, studentessa, Valerie Harris, casalinga.

Decine di telegrammi risultano giunte a Fanfani e Pertini: fra questi, di totale appoggio e di tassativa richiesta di un termine per il voto sulla legge di o.b.c. quello **del generale Mario Tanferna, cavaliere di Vittorio Veneto.**

Il partito radicale e il movimento nonviolento sottolineano ancora che non si chiede altro che vengano annunciati i tempi di dibattito e di voto sulle leggi in questione. Il mancato accoglimento di questa richiesta mostra una incredibile e allarmante insensibilità e arroganza del potere, anche nelle sue componenti « democratiche ». Infatti finora solo i gruppi del PCI hanno accettato la richiesta: perfino i socialisti, infatti, a livello ufficiale, hanno ignorato l'iniziativa a Taccioni. E, questa, è una vergogna.

Il comportamento della stampa è all'altezza del regime. In modo particolare, « La Stampa » di Torino, da venti giorni, non ha dato nessuna notizia di queste iniziative: prova ulteriore di che tipo di giornalista e di credente sia il « cattolico » Trovati, e di « laico » Il barone Rochey, che Agnelli paga per assicurare le tradizioni democratiche e liberali di Frassati, De Benedetti, Gorresio.

Il PR ed il movimento nonviolento rivolgono un appello a tutti i cittadini e le forze democratiche, ai compagni di Lotta Continua e anarchici; gli unici che sembrano ancora farsi carico dei problemi più acuti di libertà e di liberazione che si pongono alle coscienze degli italiani in queste settimane perché sostengano anche questa lotta.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS
Amministrazione e diffusione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.800.528-5.892.393 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 5.892.857-5.894.983
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

IL PCI, ANDREOTTI I PADRONI E LE MASSE. PER VALUTARE LO SCIOPERO GENERALE

Martedì, mentre si svolgeva lo sciopero generale contro il terrorismo antioperaio, Andreotti andava a Mosca dai dirigenti del PCUS, e a Roma il Comitato Centrale del PCI ascoltava una relazione di Napolitano sulla situazione politica.

I lettori ci scuseranno se dedicheremo molto spazio alle citazioni e al commento delle cose dette da Napolitano, estremamente utili per capire la linea del gruppo dirigente del PCI in questo periodo. Napolitano — ricorda qualcuno — è sempre stato un esponente della destra amendoliana: in realtà Napolitano e Berlinguer sono esattamente la stessa cosa, con la differenza che Napolitano si può compromettere di più, e raccontare con meno pudore la linea di Berlinguer.

« Il processo di avvicinamento tra le tre grandi componenti del movimento operaio, popolare e democratico italiano — diceva Napolitano — **comunista, socialista e cattolica, è andato avanti, anche se certo non è giunto a un grado tale da determinare effetti decisivi nel senso di configurare nuovi sbocchi politici e di governo ».**

Non occorre faticare per capire che queste « componenti popolari e democratiche » sulle quali il PCI fonda la sua analisi della società italiana — in barba a ogni criterio di classe — non sono altro che la DC (e la sua appendice, la CISL) il PSI e lo stesso PCI (con la CGIL). Occorre sottolineare invece l'ultima parte della frase, che ripete un cambiamento (già dichiarato da Berlinguer) rispetto alla posizione del PCI nella campagna elettorale: allora il PCI dichiarava assolutamente finito e irripetibile il centro-sinistra e si proponvea per la formazione a breve scadenza di un governo basato sull'alleanza DC-PCI. Oggi il PCI dice che uno « sbocco » come questo non è maturo. Questa clamorosa svolta tattica non si spiega tanto con una passata sottovalutazione, da parte del PCI, della svolta a destra guidata da Andreotti, ma piuttosto con un'esigenza puramente elettorale.

Più avanti, Napolitano continuava: **« Parlando di incontro con la componente cattolica, guardiamo all'insieme del mondo cattolico, alle sue componenti popolari, alla sua complessa dialettica interna e al mondo in cui essa si riflette nella Democrazia Cristiana ».**

Questo lungo giro di parole serve a dire quello che già si sa, e cioè che questo « mondo cattolico » così complicato e articolato non è altro che la DC. Il « realismo » che da Togliatti in poi ha sempre dominato i burocrati revisionisti, mettendo al primo posto i rapporti di forza tra i centri di potere, e non tra i movimenti di base e le classi, diventa oggi ancora più accentuato. Infatti, come ognuno sa, la « complessa dialettica interna » al movimento cattolico esiste, ed ha una versione istituzionale, e una versione sociale, di base. Al PCI interessa la prima, e la prima si è ridotta paurosamente, col richiamo all'ordine della DC nei confronti della CISL, delle ACLI, col fallimento (peraltro salutare) dell'MPL, eccetera. Quindi, dopo l'omaggio formale alla « complessa dialettica », è più che mai alla DC che il gruppo dirigente del PCI guarda.

Continua Napolitano, avvicinandosi sempre meglio alla sostanza: **« Il problema più complesso che si pone è quello del legame e della relazione tra l'autonoma ricerca, da parte del PSI, di un rapporto politico e di governo con la DC, e lo sviluppo di un movimento rinnovatore unitario, che passa anche attraverso un più alto grado di unità tra comunisti e socialisti, da raggiungersi sulla base di un aperto e serrato confronto; è il problema del legame e della relazione tra l'unità delle sinistre, vista come « condizione necessaria ma non sufficiente » di una prospettiva nuova, e l'azione da sviluppare nei confronti della Democrazia Cristiana, per far passare una politica realmente innovatrice ».**

Abbandonata l'avventuristica critica elettorale al centrosinistra in nome di una nuova maggioranza da realizzarsi subito, il PCI è costretto a rivalutare il PSI, il suo ruolo di « cerniera » con la DC, la sua disponibilità a rientrare in fretta al governo. A differenza del PC francese, che ha reinventato l'unità frontista delle sinistre, il PCI non ha nessuna voglia di un'alleanza col PSI contrapposta alla DC. La DC è il potere, con la DC bisogna allearsi.

Senza la collaborazione del PCI, continua Napolitano, **« non è possibile avviare a soluzione la crisi generale della società italiana ».**

Questa frase non va trascurata, perché non è la semplice ripetizione di un concetto di sempre — « il PCI decisiva forza nazionale » — ma è molto di più: un annuncio di disponibilità totale. Senza di noi non ce la fate — dice il PCI alla DC — con noi sì; solo con la nostra complicità si può uscire dalla crisi. Vedremo a quale prezzo.

Come ha già detto Berlinguer in agosto, insiste Napolitano, nel modo « tatticamente più duttile », c'è l'esigenza e la possibilità di aprire la strada a una « fase intermedia ». **« Abbiamo anche esplicitamente riconosciuto il ruolo che può avere una ripresa del rapporto del PSI con la DC, aggiungendo che essa non può peraltro non avvenire su basi nuove ».**

La « fase intermedia » non è altro che al richiesta di scaricare Malagodi, e preparare — entro un certo tempo — la riapertura al PSI. Come « duttilità tattica » non c'è male! Quanto alle « basi nuove » che farebbero di un nuovo centro-sinistra qualcosa di diverso da quello vecchio, il PCI le identifica con una disponibilità della maggioranza a dialogare con l'opposizione, cioè col gruppo dirigente del

PCI. Insomma, a distanza di anni, il gruppo dirigente del PCI è approdato a quella « strategia dell'attenzione » che non è stata inventata né da Marx, né da Lenin, bensì dall'on. Aldo Moro.

A chi sta parlando Napolitano? **« Le correnti della sinistra DC non possono non rendersi conto — non può non rendersene conto ciascuno dei gruppi e delle personalità in cui si articola quello che in altri periodi è stato il "cartello" delle sinistre DC, per dare poi luogo a una varietà di posizioni, diversamente giudicabili — che è in gioco in questo momento ogni loro funzione e credibilità ».**

Qui, in verità, Napolitano è molto misterioso, e non a caso: a quali « sinistre » si riferisce? L'espressione « quello che in altri periodi è stato il cartello delle sinistre DC » può essere allargata e stretta come il mantice di una fisarmonica, fino a metterci dentro, oltre a de Mita, Moro, e Donat Cattin, anche i dorotei e i fanfaniani.

Quali sono le condizioni del PCI per appoggiare un «nuovo indirizzo»? **« Abbiamo posto i problemi dell'economia e quelli della scuola con due risoluzioni della Direzione del Partito, in luglio e in ottobre », « e poniamo come problema prioritario quello di un'effettiva caratterizzazione in senso antifascista e democratico dell'azione di governo, nel senso, innanzitutto, di un intervento attivo e conseguente contro le brame eversive e le centrali del terrorismo fascista, in cui impegnare tutti i poteri pubblici, liquidando zone di grave e inammissibile passività e complicità »**, ecc. Anzi, **« è innanzitutto in rapporto a questa esigenza di un deciso orientamento antifascista e democratico della direzione politica del Paese, dunque, che noi misureremo qualsiasi tentativo di ricerca di nuove soluzioni di governo ».**

Ecco che il discorso si fa sempre più chiaro:

Sui « problemi dell'economia » varrà la pena di tornare; il sostanziale appoggio del PCI al piano chimico e alle migliaia di miliardi a Cefis è un esempio istruttivo. Ma qui bisogna fermarsi sull'affermazione di Napolitano — sottolineata dal titolo sulla Unità — che il PCI valuta il governo sopratutto rispetto a un « deciso orientamento antifascista ». Che cosa intende il gruppo dirigente del PCI? Ogni discorso sul fascismo di stato democristiano, sulla « marcia da Roma » come forma attuale della « marcia su Roma », è assente. Il fascismo è solo quello degli squadristi tradizionali e del boia Almirante. Lo stato borghese e democristiano, invece di essere visto come il reale protagonista della fascistizzazione, viene visto come il tutore della legalità democratica. L'antifascismo, per conseguenza, non spetta all'iniziativa diretta delle masse e delle loro organizzazioni, ma allo stato. In sostanza, il gruppo dirigente del PCI dice alla DC: noi vi facciamo uscire dalla crisi, tenendo a bada le lotte operaie; ma voi dovete far vedere che siete antifascisti.

Guardacaso, questo strano modo di concepire l'antifascismo sembra diventato il cavallo di battaglia di Andreotti e della sua banda. Dopo aver usato a man bassa i fascisti del MSI, i loro voti e le loro provocazioni, ora Andreotti li usa per ottenere due obiettivi assai importanti per lui: rendere sempre più impotente l'opposizione « di sinistra », e raffórzare la sua posizione sulla DC (ci sono le elezioni amministrative di novembre, e riguardano 4 milioni di elettori: Andreotti è intenzionato a mostrare che è capace di riprendersi i voti del MSI). Ecco spiegato come, ed entro quali limiti, la collaborazione fra fascismo di stato e fascismo tradizionale diventa concorrenza. Anche in questo campo Andreotti spera di accumulare una serie di « fatti compiuti » che lo pongano al riparo dalla precarietà della sua posizione dentro e fuori la DC. Così, lasciamo al PCI di parlare dei « leali magistrati », e diciamo quello che tutti sanno, che i « leali magistrati » non si muoverebbero — e non si sono mossi per anni — senza la licenza del governo. Negli ultimi tempi, dal caso Nardi agli sviluppi dell'inchiesta contro Freda, da Valpreda — che sembra intenerire, pensate un po', il cuore e la coscienza di Leone e Gonella! — all'avviso di reato agli alti funzionari di polizia, alle dichiarazioni sulle bombe di Reggio, sono diventati loro, Andreotti e Rumor, gli « antifascisti ». Un gioco da maestri, vero? E intanto Andreotti se ne va da Breznev, mentre i sindacalisti lodano il comportamento della polizia!

Naturalmente, si può far finta di non accorgersi che dietro questo polverone c'è una marcia in avanti reale della fascistizzazione, che investe soprattutto il ruolo dei sindacati; la composizione della magistratura (rafforzamento dei gerarchi più reazionari ai vertici — consiglio superiore, corte costituzionale — epurazione dei magistrati scomodi a tutti i livelli, estensione dei poteri di polizia, fino al confino ecc.); la gerarchia militare, ecc.

E' comunque in questo quadro di spregiudicatezza tattica — questa sì avventurista — di Andreotti, e di riduzione dello spazio di Almirante a vantaggio del fascismo di stato, che vanno collocati gli attentati bestiali contro i treni operai per Reggio. (Osserviamo subito qui che un ulteriore incremento delle più criminali provocazioni fasciste è tutt'altro che improbabile, e bisogna tenerne il massimo conto).

Facciamo parlare ancora Napolitano: **« Quando parliamo di movimento di massa intendiamo l'esigenza di un movimento che vada al di là delle lotte e delle iniziative sindacali »...**

Qui arriviamo davvero al sodo. Perché la cosa più importante di tutta questa incredibile relazione del C.C. del PCI non sta in quello che viene detto, ma in quello che non viene detto. In particolare, nell'assoluta mancanza di un discorso sui contratti e sulla lotta operaia. Che non sia una mancanza secondaria, in un C.C dedicato alla situazione politica attuale, lo capisce chiunque. Ma è proprio questa frase grigia di Napolitano a chiarire le idee. « Un movimento che vada al di là delle lotte e delle iniziative sindacali ». A buon intenditore, poche parole. Il gruppo dirigente del PCI dichiara ai padroni e alla DC: guardate che quando noi parliamo di mobilitare le masse, ci guardiamo bene dall'appoggiare questa mobilitazione alle lotte operaie, ai loro contenuti, alla loro politicizzazione e socializzazione. Anzi, le lotte « sindacali » sono sindacali e basta, sono fisiologiche, devono fare meno danno possibile, se no aggravano la crisi, spaventano i ceti medi, e ci impediscono di metterci d'accordo. Avete visto che perfino quando si vuole fare strage di operai noi ci mettiamo alla coda di Lama, che si mette alla coda di Scalia, e dichiara un'ora di sciopero simbolico. Noi, quando diciamo mobilitazione di massa, intendiamo il Festival dell'Unità e qualche comizio elettorale di Berlinguer. Del resto, ve lo abbiamo dimostrato coi chimici.

Che altro si vuole per capire la linea del gruppo dirigente del PCI? Eppure, nel dubbio che magari ci sia chi, ostinato, ancora non la vuole capire, Napolitano conclude in bellezza. Sentite:

« Un primo bilancio della nostra azione potremo trarlo con le elezioni parziali del 25 novembre ».

Non con l'esito della lotta dei metalmeccanici, o del movimento di massa contro il governo, o con le lotte per il salario garantito, contro la ristrutturazione e la disoccupazione. No; il suo « primo bilancio » il C.C. del PCI lo tirerà contando, ancora una volta, le schede elettorali. Che saranno tante, prevede Napolitano, perché il PCI può fare affidamento sui voti del PSIUP, che non c'è più, dei **« gruppi, oscillanti fra l'avventurismo e l'impotenza »**, e, ascoltate bene, di **« quei coltivatori diretti, esercenti, artigiani, insegnanti che il 7 maggio oscillarono fra la DC e il MSI ».** Così conclude Napolitano. Non è solo Andreotti che vuole ripescare i voti del MSI; in concorrenza con lui, c'è il gruppo dirigente revisionista che, per recuperare i voti della piccola borghesia reazionaria che « oscilla fra la DC e il MSI », è disposto a pagare il prezzo giusto. A presentare come una grande vittoria le 16.000 lire di aumento ai chimici dopo 200 ore di sciopero, e a lamentarsi perché le 35.000 lire di aumento agli insegnanti sono troppo poche.

ALCUNE CONCLUSIONI GENERALI

Due aspetti fondamentali caratterizzano la situazione attuale: l'atteggiamento dei centri del potere economico capitalista — e, in rapporto a quello, del governo — e le caratteristiche del movimento di massa.

Cerchiamo di vederli schematicamente. Il capitalismo italiano non ha margini di scelta fra reazione e riformismo. Un'azione effettivamente riformista — non sul piano istituzionale, ma sociale, nel senso di una rilevante ridistribuzione di reddito e di potere fra le classi e gli strati sociali differenti, a scapito dei settori parassitari e a vantaggio parziale di una consistente « aristocrazia proletaria » — urta nel medio periodo contro insuperabili ostacoli economici e politici. Sul piano istituzionale, degli equilibri politici, delle forme di controllo e di repressione della lotta di classe, la sostanza reazionaria della politica capitalista in questa fase può assumere forme diverse. Può, cioè, mirare al rafforzamento di un blocco di centro-destra, come quello rappresentato dall'attuale governo, o al recupero di un governo di centro-sinistra, come quello che chiedono De Martino e i dirigetin del PCI. La differenza non è nella sostanza di classe — la sconfitta economica e politica della classe operaia e del suo sviluppo autonomo — **ma nel modo di realizzarla.** Il rafforzamento di un governo appoggiato su una maggioranza di destra è il corollario inevitabile della scelta di uno scontro massiccio e diretto con la classe operai. La ricostituzione di un governo « aperto a sinistra » è il corollario della scelta di uno scontro dilazionato e frammentato con la classe operaia.

I padroni — e Andreotti per loro — sembrano aver fatto la seconda scelta. Pur con molte contraddizioni, perché una vittoria contro la classe operaia ottenuta in campo aperto sarebbe per i padroni ben più vantaggiosa — per ricacciare indietro la fiducia del movimento, batterne le avanguardie, spingere fino all'estremo il ricatto sui revisionisti e sui sindacati — che non una serie di battaglie in cui le vittorie rischiano di assomigliare a quelle di Pino. (La conclusione del contratto dei chimici è in questo senso esemplare, per le contraddizioni che ha lasciato aperte e per molti versi aggravato). Il contratto dei chimici, il ricatto scissionista della CISL (che non mira per ora alla rottura, ma al condizionamento a destra di tutto lo schieramento sindacale, **usando** in senso reazionario l'« unità » e non buttandola a mare) il modo di inizio delle trattative per i metalmeccanici mostrano che i padroni e i loro rappresentanti, da Andreotti a Coppo, hanno paura di andare verso uno scontro frontale. In questo sta la loro forza nei confronti di un'« opposizione di sinistra » che altro non chiede. Ma in questo sta anche la loro debolezza di fronte alle caratteristiche del movimento di massa.

Veniamo dunque a quest'ultimo, ma decisivo, aspetto. Solo in questo quadro si può dare una valutazione della giornata di lotta di martedì, e delle sue indicazioni. Una giornata dopo la quale governo e revisionisti hanno tirato un respiro immediato di sollievo, ma un « respiro » che non ha fatto che accrescere le loro preoccupazioni.

La pressione verso una lotta generale del movimento operaio e proletario nel nostro paese sta crescendo con un'intensità impressionante. Ne vogliamo qui ricordare solo una serie di tappe più significative. Cominciando dai chimici, che erano il banco di prova più importante per la tattica padronale e governativa sulle lotte operaie. I chimici partivano non solo con un anticipo enorme sui metalmeccanici, e nella fase più dura dell'attacco governativo di destra; ma con i limiti di una tendenza corporativa, ulteriormente accentuata dalla piattaforma contrattuale. L'isolamento delle lotte, che padroni, governo e sindacati sperimentavano con i chimici, si è tramutato invece in una crescente spinta alla generalizzazione, e a una capacità di contagio sui metalmeccanici che ha raggiunto il punto più alto col rifiuto del contratto-bidone. Fra i metalmeccanici, la piattaforma da crumiraggio votata a Genova accentua, come già avviene sopratutto alla Fiat, la volontà di una lotta dura che ponga al centro gli obiettivi economici e politici più importanti e più generalizzabili della classe operaia. Alla Pirelli, dove non si tratta di contratti, la risposta operaia è esplosa fin dall'inizio oltre i confini della fabbrica. Ma, sopratutto, questi straordinari quattro giorni — da domenica a martedì — hanno parlato chiaro. Hanno mostrato quale forza proletaria è pronta a scendere in campo non appena le si aprano dei varchi, non appena le esigenze di recupero riformista o le provocazioni fasciste allarghino le maglie del controllo sulla classe e sui suoi movimenti. Già se ne erano avuti una quantità di segni, da Parma alla mobilitazione antimperialista, all'immensa partecipazione di massa durante le elezioni e dopo. Ora si è a un livello ben più alto. Reggio Calabria domenica, la giornata di lotta di martedì, coi suoi cortei enormi e diffusi ovunque, Roma riempita, per la seconda volta in due giorni, da cortei di 60.000 proletari (martedì lo sciopero generale; mercoledì la manifesta-

zione contro i fitti rustici). Non abbiamo intenzione di essere né trionfalisti né ottimisti — al contrario, i problemi politici della generalizzazione e dell'unificazione del movimento sono enormi e non risolti, e su questo torneremo ampiamente nei prossimi giorni — ma è un fatto che non esiste altro paese nel mondo capitalista che sia quotidianamente attraversato **da decine e decine di migliaia di proletari di zone e collocazione sociale** le più lontane; non politici di professione, ma proletari pronti alla lotta, a riempire le piazze di Reggio o le strade di Roma, con le navi, con i treni, col pullman, con i mezzi più diversi.

Questa è la realtà, da qui bisogna partire. Lo sciopero generale di martedì ha permesso di misurare la situazione di classe, mentre Andreotti andava da Kossighin, Rumor teneva a bada le sue squadre, e Napolitano raccontava le sue cose al C.C. del PCI. Ci sono stati dei punti più deboli, in questa giornata: una risposta più forte di alcune fabbriche metalmeccaniche decisive — l'Alfa o la Siemens — o delle maggiori fabbriche chimiche, o della classe operaia genovese, avrebbe enormemente arricchito il suo significato. Ma la Pirelli, la Mirafiori, i cortei del sud, i 50 mila di Roma, di Firenze, di Bologna, le manifestazioni delle zone rosse, la mobilitazione degli studenti, hanno parlato chiaro.

Su questi temi, per noi, deve ora proseguire la discussione politica, a partire dalla nostra esperienza di questi mesi, e per investire la prospettiva di lungo periodo dello scontro che attraversiamo. (A questi problemi sarà dedicata la prossima parte della « Premessa alla discussione su Lotta Continua »).

Reggio Calabria - La manifestazione di domenica segna una svolta decisiva per la città

La manifestazione di domenica ha segnato una svolta decisiva per la città di Reggio. Il corteo è stato entusiasmante. Bisogna pensare a cosa sarebbe stato se oltre alla forza che gli veniva da quella fiumana immensa di compagni, si fosse aggiunta la forza che viene dall'organizzazione degli operai delle grandi fabbriche del Nord, che non hanno potuto sfilare con gli altri per i ritardi ai treni causati dalle bombe. Era un'impressione che si avvertiva subito, vedendo sfilare intorno alla piazza i compagni di Torino, di Milano, di Venezia, inquadrati, duri, con poche parole d'ordine ma chiare, scandite con forza.

I cortei del Sud erano bellissimi, per la massiccia presenza di proletari che tutti insieme gridavano la loro solidarietà alla lotta del popolo di Reggio, ma si notava una minore compattezza. Per questo sarebbe stato importante che l'unità tra il Nord e il Sud si fosse realizzata anche nel momento in cui si sfilava per le vie di Reggio.

E' ancora presto per fare un bilancio preciso delle reazioni nelle città. Il 27 Almirante parlerà a Villa S. Giovanni, e si riuscirà ad avere da una parte la misura dello spazio rimasto ai fascisti, dall'altra della capacità dei compagni di mobilitarsi, e di essere un punto di riferimento alternativo per i proletari reggini.

Nei giorni precedenti la manifestazione, durante la Conferenza, c'era attesa, e molta diffidenza, proprio per il carattere ufficiale della Conferenza, e la presenza dei rappresentanti dei partiti e dei sindacati che si erano schierati contro la loro lotta, e che per due anni non avevano avuto il coraggio di farsi vedere. Ma nella manifestazione di massa, il popolo di Reggio si è riconosciuto nei compagni del Sud, negli operai emigrati al Nord, e molti hanno preso posizione in modo aperto.

Un operaio dell'OMECA, che ai tempi delle barricate aveva guardato con simpatia ai « boia chi molla », sfilava in testa al corteo. A un certo punto ha riconosciuto suo fratello tra i fascisti che tiravano pietre ai lati del corso e l'ha minacciato: « Quando torno a casa, ce la vedremo ». A una finestra erano affacciati marito e moglie. La donna ha fatto il saluto fascista. Il marito, che stava salutando col pugno, quando se ne è accorto, le ha mollato uno schiaffo.

La decisione degli operai della OMECA di Reggio, che hanno voluto fare il corteo a tutti i costi (hanno giustamente valutato che non farlo sarebbe stata per loro una sconfitta irrecuperabile), è stata determinante, ha creato un'enorme fiducia tra gli operai stessi, e ne fa d'ora in poi le vere avanguardie nelle lotte che ci saranno a Reggio. Ed è stata anche una risposta ai fascisti, che hanno cercato di intimidirli con una bomba alle OMECA sabato sera.

Nello sciopero di martedì gli studenti hanno ritrovato la capacità di esprimere con la lotta le loro esigenze, gli operai dell'OMECA hanno dimostrato di aver ritrovato la fiducia nella propria forza e in una prospettiva diversa.

I fascisti per ora se ne stanno zitti. Non sono riusciti a mobilitarsi neanche per il comizio di Ciccio Franco, sabato sera, quando i sindacalisti, che non avevano ancora dietro la pressione dei compagni, avevano deciso di anticipare l'ora della chiusura della Conferenza, e di lasciargli libero il campo. Se i proletari di Reggio avessero visto gli operai del Nord come dei nemici, a maggior ragione sarebbero stati tutti in piazza sabato, e non domenica.

La violenza vigliacca con cui i fascisti ora, con la connivenza della polizia, colpiscono i compagni isolati, è una prova del loro smarrimento.

Insomma la manifestazione, per tutte le contraddizioni che ha fatto maturare, permette ora di affrontare una verifica approfondita della situazione di classe a Reggio.

BANDIERE ROSSE SUI TETTI MENTRE PASSA IL CORTEO

PUGNI CHIUSI ALL'ARRIVO DEI TRENI ROSSI

GLI OPERAI DELL'OMECA APRONO IL CORTEO

Nell'assemblea al Gebbione i bisogni proletari

Il PCI ha organizzato la discussione e la mobilitazione a Reggio nella settimana precedente la manifestazione. Non ha fatto niente invece nella provincia, dove c'era una disponibilità enorme.

All'assemblea che si è tenuta al Gebbione, un quartiere proletario, c'erano un centinaio di persone, la maggior parte di quelli che avevano partecipato alla lotta per la casa nell'ultimo anno. « Siamo venuti per aprire un dialogo diretto con la popolazione, se avete dei problemi parlatene pure »: è Ruffino, delegato della Conferenza, che apre il dibattito. Sembra un po' la fata Morgana che viene a distribuire i regali. A Reggio, dopo due anni di lotte, si è parlato di Centro siderurgico, di ingrandire le OMECA, ma non si è visto ancora niente.

I problemi che vengono fuori nella discussione sono tanti: il lavoro, la casa, la pensione. « Non dobbiamo pensare che cadrà la manna dal cielo — dice un compagno — è la lotta che decide ». Morabito, il compagno che diresse la lotta per le case, parla di organizzazione in termini chiari: « Ci sono 16 miliardi che si erano ottenuti con la lotta, bloccati; ci sono 2.500 appartamenti sfitti a Reggio, ci sono le gare di appalto che vanno deserte e gli imprenditori che piangono miseria. Ci dicono: Volete la casa? Andatevela a cercare, ce ne sono tante ». E parla di come si è lottato, del comitato di quartiere, e dei sindacati: « Ci siamo rivolti a loro, perché i padroni fanno sempre dei grovigli e loro ci sono serviti per sbrogliarli. Ma dietro c'eravamo noi e la nostra lotta ».

I compagni lo hanno applaudito molto, e si sono impegnati a partecipare attivamente, organizzandola anche nel quartiere, alla manifestazione di domenica.

I ceti medi guardano al PCI

Uno dei dati caratteristici delle assemblee e delle riunioni di preparazione della Conferenza e della manifestazione, è la partecipazione di tutte le forze politiche (esclusi naturalmente i fascisti), alla discussione. Questo è importante per capire il salto enorme che le forze politiche locali hanno compiuto in questi ultimi tempi. La causa principale è il pericolo, che queste forze vedono, di restare tagliate fuori, nella gestione del potere economico e politico, rispetto ai personaggi che la rivolta ha portato alla ribalta, rispetto al peso elettorale di questi. Perciò vedono le necessità di cambiare « il clima della città », di « aprire lo spazio ad altre forze politiche, per recuperare i proletari non più sul capoluogo, sul quale la gestione è tutta dei fascisti, ma sul piano delle proposte di sviluppo, di industrializzazione, di ristrutturazione dell'agricoltura », attraverso il quale il loro potere ritrova un preciso riferimento economico.

L'interesse dei ceti medi per il dibattito aperto dal PCI è emerso nell'affollata tavola rotonda sui problemi del mezzogiorno alla biblioteca comunale e anche nell'assemblea a Santa Caterina in cui era presente Carniti come delegato della conferenza. La sala era affollata: c'erano quasi duecento persone, molti giovani proletari. Se alla conferenza non si è voluto parlare della rivolta, qui è stata sempre al centro degli interventi: si è avuta la impressione che la lotta di Reggio sia servita a portare molti piccolo-borghesi su posizioni radicali, e che l'iniziativa della manifestazione a Reggio abbia accelerato questo processo, avvicinandoli sempre più al PCI, che è stato senza possibilità di dubbio il promotore.

Non sono mancate le autocritiche. Sollmano, consigliere comunale del PCI, medico, ha detto: « C'è una larga fascia di sfiducia che data forse da millenni da parte di chi non capisce perché ci siamo mossi solo ora » e per questo « intorno alla manifestazione c'è una grande simpatia ma anche grande odio ».

Mottola, consigliere comunale, medico, è stato ancora più preciso: « Abbiamo sbagliato noi, i cinque deputati del MSI sono frutto dei nostri errori, perché non siamo stati vicini al popolo, presenti per spiegare quando c'è la strumentalizzazione ». E su questa linea ha accusato pubblicamente gli uomini politici anche del suo partito, il PCI.

Un avvocato del PCI ha spiegato come la crisi di Reggio investa anche i professionisti che non possono lavorare se non accettando la corruzione e la sottomissione alle burocrazie statali. Nel chiedere un'adesione popolare ai problemi della giustizia, ha accennato al problema di Valpreda sottolineato da un lunghissimo applauso.

Considerazioni sulla conferenza per il mezzogiorno

L'autocritica dei sindacati

«...Alla rottura dell'equilibrio precedente (centro sinistra) provocato dalla nostra iniziativa, non ha corrisposto l'operatività politica per la costituzione di un nuovo equilibrio che tenesse conto delle nostre proposte. Gli interessi momentaneamente sconfitti hanno potuto passare all'offensiva realizzando loro le alleanze con l'opinione pubblica e con vasti schieramenti politici.

Non realizzando una nuova logica di sviluppo, l'alternativa che viene avanti e che viene accettata quasi fatalmente è quella di tornare alla vecchia logica. Questa è certamente una delle ragioni della velocità con cui si attua il processo di restaurazione».

In queste parole di Ravenna si coglie tutto il significato della conferenza sul mezzogiorno, le sue motivazioni immediate e le prospettive che si danno le forze che l'hanno proposta. Alla luce di queste dichiarazioni si coglie il senso dell'autocritica sindacale che è stata una delle caratteristiche perlomeno più appariscenti della conferenza. Il PCI e il sindacato non tanto nelle dichiarazioni ma soprattutto nei fatti, fino alla costituzione del governo Andreotti, non hanno posto molta attenzione alle modificazioni profonde che la società meridionale ha subito da venti anni a queste pare. In sostanza, prima e dopo Battipaglia, prima e dopo Reggio, l'intervento del PCI e del sindacato nel mezzogiorno non ha subito sostanziali modifiche, il loro impegno neanche. Le sezioni e le camere del lavoro, erano il luogo dove si amplificavano burocraticamente e spesso clientelisticamente le direttive nazionali, con funzionari fedeli quanto mediocri e carrieristi. La logica del lavoro politico era quella di entrare negli uffici nei comuni, nelle associazioni di categoria e talvolta anche nel club (come auspicava Picciotto nel '70 commentando i risultati elettorali, già dopo l'inizio della lotta di Reggio Calabria) di sottrarre spazi di potere clientelare a chi li deteneva. Anche il rapporto coi ceti medi era più un intrallazzo col dottore che una politica coerente. Il rapporto con i proletari o era completamente assente o era il tentativo di strumentalizzarli. Lo scontro con gli agrari,

coi ceti parassitari, era visto unicamente attraverso le battaglie parlamentari per l'approvazione di alcune leggi (fitti agrari, 167), per limitare il loro peso economico e politico, senza mai vedere la prospettiva della lotta proletaria come arma per combattere questa battaglia, lasciando così molte volte immutato il potere di questi strati.

Le rivolte e la fine delle illusioni

Il PCI e il sindacato basavano questa scelta sulla convinzione che i rapporti di forza instaurati al nord fossero sufficienti per sostenere la politica riformista. Le rivolte, da Isola a Battipaglia a Reggio, erano semplicemente liquidate con l'etichetta di provocatorie. In questa conferenza i riformisti colgono la debolezza della loro linea politica rispetto al sud, se ne rendono conto non certo quando le masse dimostrano, alcune volte clamorosamente, la loro estraneità rispetto ai loro progetti, ma quando i padroni sostituiscono Colombo con Andreotti, e a sostenere questo governo stanno i personaggi più mafiosi e squalificati con un apparato clientelare estremamente ramificato e potente. Se ne rendono conto quando al governo, e non certo da spettatori, stanno personaggi come Gioia, Gava etc.

Nella relazione introduttiva si dice: «Cosa offre al mezzogiorno questa linea padronale del pubblico potere? A giudicare dalla massa di impegni e riconoscimenti e dalla scarsità e contraddittorietà degli interventi il recupero dell'area meridionale nel disegno di organizzazione capitalistica, che abbia i connotati della restaurazione sostanziale del tradizionale modello di sviluppo, rappresenta il problema chiave da risolvere per saldare gli interessi del fronte proprietario e consolidare il nuovo blocco moderato di gestione. In tale quadro, al di là della stessa precarietà di un simile disegno è comunque da rilevare la costante antimeridionalistica di una tale politica.

Così mentre per un verso viene favorita l'ipotesi di un rilancio della iniziativa delle partecipazioni statali e di alcuni settori produttivi di materie base, per un altro verso si tende al sostegno e alla salvaguardia di una parte degli strati di rendita parassitaria agraria ed urbana.

L'analisi della struttura economica del sud, sulla linea politica portata avanti si fa più precisa, così si coglie la manovra che i padroni e il governo portano avanti usando una parte della CISL. E questo è stato uno dei temi centrali della conferenza ribadito negli interventi conclusivi dei maggiori rappresentanti sindacali. Il sindacato e il PCI si rendono conto che oggi lo sviluppo industriale del sud è una necessità dei padroni, e si rendono conto anche che essi lo vogliono realizzare attraverso l'alleanza con la borghesia locale, con una operazione trasformista. La borghesia meridionale, che è ingrassata sulle espansioni dei centri urbani, sulla rendita agraria, non viene emarginata ma viene cooptata in questo nuovo disegno, rendendo così organica l'alleanza tra la borghesia mafiosa e i grandi padroni tipo Agnelli.

Dal polverone alla politica delle cose

Così al PCI e al sindacato si pone il problema di modificare le basi economiche di questa alleanza e di porsi alla guida del progetto di ristrutturazione capitalista, aggregando attorno a sé tutte quelle forze che sono disponibili.

Qui si coglie un altro dato caratterizzante di questa conferenza. L'insistenza con cui tutti gli interventi si sono richiamati alla necessità di rendere concrete le proposte «di ottenere qualcosa», di superare il «massimalismo», le parole d'ordine come «100.000 posti di lavoro in Calabria». Per cui si ha l'apertura delle vertenze con le partecipazioni statali per il V centro siderurgico, e per l'ampliamento dell'Omeca tra i metalmeccanici e i padroni di stato, e le vertenze di zona.

La «coerenza» sindacale

Non va dimenticata di questa politica l'altro aspetto che crediamo sia abbastanza chiaro: il tentativo di usare la unità tra i proletari del nord e del sud contro le lotte dei metalmeccanici. In questo senso sono chiare le dichiarazioni di Lama: «Un grosso sforzo va ancora fatto al nostro interno per raggiungere un alto grado di coerenza degli obiettivi. Non è vero che tutte le piattaforme e tutte le lotte siano giuste per loro verso naturale. I pericoli di chiusura confederativi e settoriali, di campanilismi e di aziendalismo, sono grossi nemici, sono le contraddizioni dello sviluppo economico e sociale che lo avversario tenta di scaricare sul movimento dei lavoratori».

Questo disegno di farsi portatore dello sviluppo capitalistico del sud pone l'esigenza di «unificare la borghesia» di rendere debole il proletariato meridionale. Per esempio, rendersi responsabile dell'esodo dei proletari dalle campagne.

Le città meridionali: la contraddizione esplosiva

Ma nella conferenza, nei documenti ufficiali, traspare il grande nodo del meridione il proletariato urbano come minaccia continua a questi piani. Per capirne bene l'importanza bisogna pensare a quante contraddizioni si accumulano in questi centri urbani.

L'intervento dello stato nel sud, nelle sue enormi dimensioni, si ha a partire dal '50. E' questa la risposta dei padroni alla lotta proletaria che ha investito le campagne, per potersi garantire un lungo periodo di tregua, e la trasformazione del vecchio tessuto sociale.

Ma oggi le contraddizioni dovute a questa trasformazione sono maturate e talvolta hanno determinato le rivolte. Esse sono state sempre dovute ad una sfasatura tra la crescita rapidissima dei centri urbani, determinata dalle speculazioni edilizie e la conseguente disoccupazione. Oggi questi termini sono ancora di più aggravati. Infatti lo sbocco dell'emigrazione esterna ed interna risulta praticamente inesistente, la scuola ha smesso di assolvere alla sua funzione di mascheramento della disoccupazione, cresce a ritmo spaventoso la quantità di diplomati disoccupati. Tra i disoccupati diventa maggioritaria quella componente che ha avuto esperienze di lotta e di organizzazione nelle fabbriche, gli operai che pagano il prezzo della ristrutturazione. L'aumento dei prezzi e il venir meno di una serie di modi di sopravvivere a causa della repressione poliziesca, tende sempre di più esplosiva la situazione in questi centri. E' questa la realtà che i padroni e i riformisti temono, anche perché oggi la rivolta avrebbe molto di meno le ambiguità che nella lotta di Reggio erano presenti.

La crisi economica e la rottura dell'isolamento

La manifestazione di domenica ha indicato la maturità del proletariato meridionale che oggi è consapevole dei termini dello scontro, e il grido «Reggio Proletaria» esprimeva questa chiarezza.

Il maggior limite oggi nello sviluppo della lotta proletaria al sud è la difficoltà dell'unificazione delle lotte, della possibilità di sentirsi uniti a lottare sugli stessi obiettivi al di là del paese, al di là della città. Nel meridione lo scontro di classe in questi ultimi tempi ha subito una radicalizzazione, ma è rifluito rispetto al grado di unificazione che il movimento aveva avuto per esempio in occasione delle lotte per l'abolizione delle fasce salariali. Oggi la crisi economica pone di nuovo le basi per l'unificazione del movimento.

Con l'avanzare della crisi economica nascono anche le condizioni per l'unità del movimento tra nord e sud, ed è a questo che i padroni e riformisti cercano di rispondere con gli investimenti al sud, ponendo le contraddizioni ad un nuovo livello, cercando di spezzare il processo di unificazione del proletariato.

Che i termini in cui il PCI e i sindacati pongono la questione sono questi, lo dimostra anche l'atteggiamento verso il governo.

L'assenza di qualunque attacco al governo Andreotti è stato un elemento che ha caratterizzato questa conferenza.

Ancora una volta si vede come la esigenza fondamentale dei riformisti è la sconfitta della classe operaia e del proletariato tutto, sulla cui pelle il PCI tenta di consolidare i suoi legami con la borghesia.

LE BOMBE DI REGGIO

Poteva essere una strage

Potevano essere centinaia le vittime degli attentati fascisti contro i treni operai diretti a Reggio Calabria.

Mano a mano che si vengono a sapere nuovi particolari, salta agli occhi che quello della notte tra il 21 e il 22 ottobre avrebbe dovuto essere un massacro di dimensioni mai viste.

Innanzitutto, la preparazione. Le tabelle di marcia dei treni speciali erano conosciute da pochissime persone. Il ministero degli interni, naturalmente, esclude che gli autori degli attentati abbiano goduto della collaborazione di qualcuna di queste persone. Ma la perfetta conoscenza non solo degli orari normali ma anche dei ritardi e delle deviazioni dell'ultimo momento fa pensare tutto il contrario. A meno che si accetti la teoria esposta dal solito Giorgio Zicari, che l'organizzazione criminale all'opera sabato notte disponesse di una serie di «estemporanei segnalatori» dislocati nei punti di passaggio obbligato dei treni e in grado di segnalare con mirabolante rapidità agli attentatori gli orari e le variazioni del passaggi dei treni.

Per fare un esempio, la prima bomba, quella di Campoleone, tiene conto che il treno era partito da Roma con 40 minuti di ritardo, e scoppia alle 22,05. La direzione delle ferrovie decide di far passare i treni successivi sulla linea di Cassino: poco dopo le 23 una bomba esplode a Valmontone, per l'appunto sulla linea di Cassino.

In secondo luogo non si trattava di bombe «dimostrative». E' stato usato, in grandi quantità il plastico, un esplosivo in dotazione all'esercito (soprattutto alle truppe NATO) che non si trova facilmente in circolazione perché non è adibito ad usi civili.

Le bombe sono state fatte esplodere all'arrivo del treno — come in quello a S. Pietro di Maida — o addirittura durante il suo passaggio come in quello di Campoleone, con lo obiettivo esplicito di provocare un deragliamento e una strage.

C'è un precedente di azioni del genere, ed è l'attentato, organizzato dagli amici fascisti di Ciccio Franco, che nell'estate del 1970 provocò il deragliamento presso Gioia Tauro del direttissimo Palermo-Torino. Dieci morti e decine di feriti, un bilancio che si avvicina paurosamente a quello di P. Fontana e che le autorità e i giornali borghesi cercarono di far passare come vittime di un «normale» incidente ferroviario, avanzando solo di traverso l'ipotesi che potesse trattarsi di una bomba, nonostante che ce ne fossero tutte le prove. Da allora, a quanto ci risulta, non è stata aperta nessuna inchiesta, o se è stata aperta, è caduta subito nell'oblio.

Ma negli attentati dei giorni scorsi c'è un elemento in più — oltre al fatto che gli attentati sono stati 7 e non uno —. La bomba di S. Pietro di Maida è stata collocata all'imbocco di un viadotto. Se il treno fosse deragliato sarebbe precipitato giù per la scarpata, e il bilancio del disastro sarebbe stato quello di Gioia Tauro moltiplicato per dieci.

Va aggiunto che in tutto questo tratto, secondo la dichiarazione del nuovo questore di Reggio, Nicolicchia, era stato disposto un agente dei carabinieri o della polizia ogni 30 metri di binario. Quindi, nell'ipotesi che gli attentatori non fossero d'accordo con chi doveva vigilarli, i 4 ordigni collocati in Calabria sono la dimostrazione di una abilità terroristica veramente eccezionale.

VIETNAM - LE FORZE RIVOLUZIONARIE DEL NORD E SUD VIETNAM SMENTISCONO DURAMENTE NIXON:

"Per ora è solo una manovra elettorale"

«Nessuna imminente cessazione del fuoco è in vista... ancora non abbiamo raggiunto un accordo con gli americani sulle questioni fondamentali».

In una lunga intervista concessa ad una grande agenzia giornalistica, la compagna Binh, ministro degli esteri del Governo Rivoluzionario Provvisorio del Vietnam del sud, accusa in particolare il presidente Thieu di bloccare la via della pace, e accusa Nixon di rifiutarsi di rovesciare Thieu.

«Il nostro desiderio — ha dichiarato la compagna Binh — è di vedere una cessazione del fuoco entrare in vigore il più rapidamente possibile per porre fine alle indicibili sofferenze dei vietnamiti permettendoci di godere dell'indipendenza e dell'autodeterminazione. Ma una imminente cessazione del fuoco non è in vista e tutte le voci in merito non sono basate sui fatti».

La compagna Binh ha inoltre affermato che nei colloqui segreti è stata fatta una concessione agli USA, è stata cioè accettata una cessazione del fuoco una volta raggiunto un accordo di base sul futuro politico del Vietnam del sud. «Per facilitare i negoziati e dimostrare la nostra buona volontà — ha detto la compagna Binh — abbiamo dichiarato che se si raggiungerà un accordo in linea di principio su concrete questioni di una soluzione politica, allora mostreremo un atteggiamento elastico sulla questione della cessazione del fuoco».

Nel corso dell'intervista viene inoltre riaffermato vigorosamente che i vietnamiti non accetteranno una cessazione del fuoco se Thieu resterà al potere e se il futuro politico del paese resterà irrisolto. «Finché Nixon — ha detto la compagna Binh — non sarà pronto a disimpegnarsi dal Vietnam e manterrà Thieu al potere non potrà esservi soluzione e quindi cessazione del fuoco».

«Se si guarda al campo di battaglia — ha proseguito la compagna Binh — si può concludere soltanto che tutte le dichiarazioni di Nixon e tutte le iniziative di Kissinger sono dirette soprattutto all'opinione pubblica americana alla vigilia delle elezioni, ma per il momento la guerra continua e viene anche intensificata».

«Nixon — ha concluso la compagna Binh — non deve interpretare erratamente la nostra buona volontà come un sintomo di debolezza. Noi vogliamo una pace rapida per porre fine alle sofferenze, ma siamo fermamente decisi a portare avanti la lotta finché non raggiungeremo i nostri sacri obiettivi. Attualmente la situazione politica e militare delle forze di liberazione è totalmente favorevole e siamo decisi a continuare a combattere se gli Stati Uniti non desiderano realmente negoziare».

Le dichiarazioni odierne della compagna Binh fanno eco a quelle della stampa di Hanoi. «Maratona diplomatica» viene definita oggi dalla stampa nordvietnamita l'intensa attività promossa dalla coppia Nixon-Kissinger in vista del voto del 7 novembre.

Per la prima volta dopo la visita di Kissinger a Saigon i giornali di Hanoi mostrano un certo irrigidimento e scetticismo nei confronti delle dichiarazioni della Casa Bianca che «fa finta di far credere alla fine della guerra».

SVIZZERA

Si estende l'insubordinazione nell'esercito

La repressione fascista non fa che stimolare il dilagare dei casi di sciopero e insubordinazione collettiva.

L'arresto e il processo della magistratura militare contro cinque compagni che avevano distribuito a Ginevra volantini contro le schifose condizioni di lavoro dei soldati in Svizzera, non è che un episodio della repressione contro la crescente contestazione da parte di militari e organizzazioni rivoluzionarie di questo strumento della dittatura borghese.

Per aver letto quei volantini, quattro reclute sono state sbattute in cella di rigore per un mese. A Losanna altri soldati sono stati chiusi in prigione per motivi analoghi e due intere compagnie sono state trasferite alla parte opposta del paese. 15 soldati sono stati arrestati e si sono visti infliggere pene di diverse settimane.

Sempre a Losanna è stato costituito un Comitato d'appoggio ai proletari in divisa che lottano contro la repressione e contro l'uso anti-proletario dell'esercito. Il Comitato ha denunciato i «metodi fascisti impiegati contro giovani militanti il cui unico torto è aver gettato uno sguardo critico sull'esercito», e ha lanciato una manifestazione per commemorare il 9 novembre 1932, quando l'esercito della borghesia fu lanciato contro dimostranti antifascisti a Ginevra e uccise 13 persone e ne ferì altre 65.

L'esercito svizzero non è mai stato impegnato in un conflitto con paesi stranieri. I conflitti bellici interessano alla borghesia svizzera solo nella misura in cui essa se ne può arricchire con la vendita di cannoni e lo sfruttamento di capitali depositati nelle sue banche. *Gli unici interventi militari del governo elvetico sono stati contro la popolazione svizzera e, in particolare, contro i lavoratori.* Negli anni precedenti al 1971 (quando ripresero le lotte dei proletari in divisa) questo ruolo dell'esercito è stato meno evidente, ma solo per la scarsa consistenza delle lotte proletarie. Invece, è divenuta estremamente importante la funzione dell'esercito nell'integrazione e nel controllo delle masse.

Nell'anno in corso, in coincidenza con le lotte operaie e sociali e con la rinnovata presa di coscienza di classe, nelle caserme svizzere si sono verificate lotte che, per la prima volta, hanno superato la fase del pacifismo e dell'anti-autoritarismo. Militari si sono organizzati per lottare dall'interno contro l'istituzione militare, contro l'intossicazione ideologica subita dai coscritti e contro la funzione anti-proletaria delle forze armate.

I quattro militari di Ginevra sono stati puniti in base all'articolo 99 del codice penale militare che prevede «attività miranti alla distruzione della disciplina militare» (pene da 3 giorni a 3 anni). I volantini trovatigli in mano chiedevano più ore di sonno e di libera uscita e una settimana lavorativa di 5 giorni. Nella situazione di tensione generale esistente nelle caserme, le autorità militari avevano individuato nel volantino un carattere politico che sollecitava i soldati a organizzarsi contro lo sfruttamento e l'oppressione fascista nell'esercito. Nelle settimane precedenti, infatti, agitazioni e distribuzione di volantini si erano succedute: denunce della schiavitù fisica e psichica delle reclute, scioperi per brevi periodi di solidarietà coi puniti. L'autorità militare federale ha incaricato la polizia ginevrina di svolgere un'inchiesta sui legami tra militari e organizzazioni rivoluzionarie esterne alle caserme.

«L'esercito contro il popolo, con i soldi del popolo».

POMIGLIANO D'ARCO DOPO IL CORTEO DI MARTEDI'

LA LOTTA CONTINUA ALL'ALFA SUD

NAPOLI, 25 ottobre

La direzione Alfa Sud, di fronte alla forza e alla coscienza politica che si sta rapidamente sviluppando in fabbrica e che ha avuto una verifica nel corteo di ieri, cerca in tutti i modi di fermare le lotte contro la repressione e i ricatti. In questi ultimi giorni sono arrivate 20 lettere di provvedimenti disciplinari a delegati e compagni per alcuni cortei interni contro gli straordinari. Ieri, dopo lo sciopero di tre ore, i tentativi di provocazione si sono ripetuti accelerando il ritmo delle catene per recuperare la produzione, intimidendo gli operai per obbligarli a fare gli straordinari che da più di una settimana sono sospesi, minacciando provvedimenti per abbandono del posto di lavoro per l'ora di prolungamento dello sciopero. Ma il fatto più grave è avvenuto la mattina, quando un operaio nuovo assunto, al dodicesimo giorno di prova, proveniente dalle Manifatture Cotoniere Meridionali (fabbrica tessile dell'ENI, chiusa alcuni mesi fa) è stato prelevato da due guardiani e sbattuto fuori dalla fabbrica. Gli operai delle MCM (circa 150) passati all'Alfa Sud sono un osso duro da rodere: hanno sulle spalle anni di lotta di fabbrica fino alla recente occupazione con blocchi stradali, contro la smobilitazione dello stabilimento; infatti si sono immediatamente riuniti all'uscita dell'Alfa, per organizzare la risposta. Le idee sono molto chiare: il compagno deve essere riassunto. I dodici giorni di prova che la direzione usa per licenziare chi non le va bene, vanno eliminati per tutti gli operai. Se il consiglio di fabbrica non interviene, bisogna passare all'azione diretta e di massa.

Nella discussione dentro e fuori dalla fabbrica sono stati coinvolti operai tutti d'accordo a cominciare subito la lotta. Il sindacato da parte sua afferma che questi sono problemi devianti rispetto agli obiettivi della lotta contrattuale. Ma oggi, e gli operai ce l'hanno chiaro, non rispondere alla repressione, al controllo poliziesco che la direzione vuole esercitare sui lavoratori, significa non riuscire poi ad organizzarsi sui propri obiettivi. La *lotta* deve essere aperta e subito.

REGGIO CALABRIA

I fascisti non fanno più paura

Decisa risposta all'aggressione di un compagno, tre fascisti all'ospedale

REGGIO CALABRIA, 25 ottobre

Dopo la grande manifestazione di domenica, a Reggio, in tre giorni appena, il clima nella città è profondamente cambiato, e i fascisti ne stanno facendo le spese. La risposta alla caccia all'uomo scatenata contro i compagni dai fascisti (ieri un compagno di Lotta Continua era stato selvaggiamente picchiato davanti al teatro comunale, e altri compagni, tra cui uno della FGCI, sotto casa, erano stati aggrediti dalle squadracce) è stata decisa, e immediata.

Una ventina di compagni sono andati a far visita ai fascisti, e ne hanno mandati due all'ospedale. Un altro si è preso una coltellata mentre se ne stava davanti al teatro comunale, che è il luogo abituale di ritrovo dei fascisti.

La fiducia nella propria forza cresce ogni giorno di più tra i compagni, in tutta la città: specialmente all'OMECA, dove oggi è stato distribuito un volantino, e davanti alle porte, c'era una discussione molto animata. E' un risultato di un'importanza incalcolabile per Reggio, per la città in cui i fascisti hanno avuto più spazio, e dove la gente per tanto tempo aveva paura perfino a parlare.

C'est l'argent qui fait la lutte ovvero la lotta di classe in soldoni

Siamo al numero 165, poco più di sei mesi di esistenza. Sul numero due, il 12 aprile, esponevamo le gravi difficoltà che avevamo per la distribuzione. Al principio spedivamo il giornale in circa 250 comuni ed in molti di questi arrivavamo in ritardo rispetto agli altri quotidiani.

Un po' per volta abbiamo esteso la nostra rete di diffusione ed oggi raggiungiamo più di duemilacento comuni. In molti di questi seguitiamo ad arrivare in ritardo, a volte a non arrivare; questo è successo a Torino, ad esempio, proprio per i numeri che contenevano i documenti di preparazione del comitato nazionale.

Alcune cose sono migliorate: oggi in tutto il Sud, il nostro giornale viaggia sulle stesse auto che trasportano il Corriere dello Sport e gli altri quotidiani romani. Partecipiamo alle spese di questo servizio e quindi ora il nostro giornale deve arrivare puntualmente. Se ci sono dei ritardi o dei disservizi, soprattutto se questi ritardi riguardano particolarmente il nostro giornale e non gli altri quotidiani romani, devono essere segnalati immediatamente perché non c'è più ragione che queste cose succedano (i compagni di tutte le sedi del Sud in questi casi telefonino immediatamente la mattina stessa dalle 9 alle 12 ai compagni della diffusione a Roma ai numeri 5800528, 5892393. Se non hanno i soldi per i gettoni o un telefono a disposizione possono chiedere al posto pubblico una telefonata « R », pagata cioè da chi la riceve).

Possono a volte fare eccezione la Sicilia, la Sardegna e la zona di Reggio Calabria: in queste zone il giornale viene spedito con gli aerei Alitalia o Ati a Sassari, Cagliari, Palermo, Catania, e di lì proseguono con gli stessi servizi auto di cui sopra.

La vita di un giornale che viaggia in aereo ai tempi nostri è una vita assai avventurosa.

Prendiamo il caso dei giornali di sabato mattina destinati ai proletari di Reggio Calabria e che partiti da Roma in aereo per Catania dovevano proseguire per Reggio con un aereo dell'ATI, o con le auto dell'Agenzia ADIS.

Il fatto è che l'aeroporto « Fontanarossa » di Catania è chiuso « come ogni anno » (così dice il comunicato) « per lavori ». Il traffico merci e passeggeri è dirottato sull'aeroporto di Sigonella, base Nato. Quando si arriva a Sigonella si trova una forte e attenta sorveglianza delle forze dell'ordine che impedisce in tutti i modi ai passeggeri e alle merci arrivate con l'aereo di scendere sulla pista e di insinuarsi nell'aeroporto. Tutto viene caricato su un pullman e trasferito al vecchio aeroporto di Fontanarossa solo trenta chilometri più in là. I giornali vengono caricati sui mezzi dell'Agenzia ADIS oppure attendono l'aereo per Reggio sempre sotto l'occhio vigile e attento dei tutori dell'ordine. Eppure la notte tra venerdì e sabato i nostri quotidiani l'hanno fatta in barba a tutti e sono riusciti a dileguarsi nelle tenebre invadendo la base Nato. Sono stati riacciuffati solo il giorno dopo e fatti proseguire con foglio di via a mezzo treno per Reggio.

Comunque oggi per tutto il Meridione abbiamo un efficiente servizio auto e possiamo arrivare in tutti i comuni. Se ci sono dei comuni in cui ancora non arriviamo, segnalateli ai compagni della diffusione.

Per il Nord abbiamo concluso un accordo analogo che entrerà in funzione tra pochi giorni. Cioè anche al Nord dovremmo trovarci in condizioni di parità con i quotidiani milanesi. Resta il fatto che la diffusione con i servizi auto parte da Milano e che a Milano bisogna arrivarci in aereo. Quindi in tutto il periodo invernale la puntualità del giornale al Nord resterà legata alle condizioni del tempo, oltre che alle lotte dei compagni dell'Alitalia.

CONTRO LE RAPPRESAGLIE

FERMATE ALLE LINEE DELLA MIRAFIORI

TORINO, 25 ottobre

Ieri al primo turno la direzione aveva mandato a casa tutta la linea della 124 per rappresaglia contro lo sciopero del montaggio. Oggi per protesta gli operai dei mascheroni, che sono in testa alla linea, hanno ridotto la produzione nel loro reparto e, di conseguenza, in tutta la linea. I capi hanno avvertito che non verrà pagata la produzione in meno.

Per domani gli operai hanno annunciato uno sciopero per il pagamento di tutte le 8 ore.

Intanto ad alcuni operai della 126, 2. turno, sono arrivate lettere di ammonizione per « fermate immotivate ». Il pretesto per la intimidazione è dato dal fatto che la 126 è ancora in prova e quindi le tabelle dei tempi non sono definite; gli operai ne approfittano per ridurre al minimo la produzione. Al secondo turno di oggi gli operai, appena entrati, hanno subito fermato per protesta contro le lettere.

Roma - Al liceo Mamiani

6 COMPAGNI SOSPESI PERCHE' PARLAVANO CONTRO IL FASCISMO DI STATO

ROMA, 25 ottobre

Al liceo Mamiani, ieri mattina, i compagni decidevano di fare un corteo interno contro i fascisti e le bombe di Reggio. La partecipazione è stata molto alta, (circa 250) e molto politicizzata. Alla fine del corteo si è tenuta un'assemblea. A questo punto il preside ha sospeso il compagno che stava parlando, ha immediatamente convocato i suoi genitori e li ha convinti a ritirare il figlio da scuola.

Questa mattina si è saputo che il preside, con il consiglio dei professori, aveva deciso la sospensione di 6 compagni (quelli che ieri avevano parlato) per un periodo da uno a tre giorni. E' stata fatta subito una prima assemblea di circa 500 compagni che ha costretto il preside a impegnarsi a comunicare il provvedimento davanti a tutti gli studenti. Così è infatti successo: c'erano 800 studenti, le classi erano deserte, e davanti a tutti il preside ha dovuto spiegare che aveva sospeso 6 compagni perché parlano di antifascismo e sono contro la linea reazionaria di Scalfaro, e che ha costretto i genitori di un altro compagno a ritirare il loro figlio da scuola.

E' stata approvata una mozione contro le sospensioni — viste nel quadro più generale della politica del governo Andreotti verso le lotte operaie e studentesche —, ne è stata chiesta la revoca entro domani.

Dopo l'assemblea tutti gli studenti sono rientrati nelle classi dove è continuata la discussione per la preparazione della mobilitazione del 28.

PISA

In ricorrenza del 25 e 27 ottobre '69, le due giornate che videro in piazza migliaia e migliaia di proletari a scontrarsi contro i fascisti e la polizia, giorni in cui il giovane Cesare Pardini fu assassinato, Lotta Continua ha organizzato per giovedì 26 ottobre ore 17,30 al cinema Odeon la proiezione del film « Marzo '43-Aprile '48 » a cui seguirà un dibattito popolare sul significato politico di quelle giornate e sull'attuale situazione politica.

Roma MANIFESTAZIONE PER VALPREDA

Sabato 28 ottobre alle ore 17 in piazza Esedra manifestazione unitaria indetta da Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Potere Operaio, Nuclei comunisti rivoluzionari, Viva il comunismo, Comitato politico ENEL, Collettivo del Policlinico, Collettivo di fisica, contro lo stato della strage che protegge i terroristi fascisti e continua a tenere in galera Valpreda, Borghese e Gargamelli, contro il governo antioperaio di Andreotti, contro lo squadrismo fascista.

Chi vuole comunicare la propria adesione alla manifestazione può fare riferimento alla sede di Lotta Continua (telefono 492372).

FIRENZE

Il Comitato fiorentino contro la repressione convoca una conferenza stampa per oggi, giovedì 26 ottobre, al Circolo Est-Ovest in via dei Ginori alle ore 17.

Invita ad intervenire giornalisti e forze democratiche e antifasciste.

Udine

5.000 STUDENTI IN PIAZZA CONTRO IL GOVERNO ANDREOTTI E CONTRO I FASCISTI

UDINE, 25 ottobre

Oggi gli studenti di tutte le scuole hanno scioperato per affermare il loro diritto a lottare e ad organizzarsi, contro il governo Andreotti-Scalfaro che vuole annullare tutte le conquiste che si sono ottenute in 5 anni di lotte, e con il terrorismo e il fascismo vuole spezzare e impaurire il fronte delle lotte proletarie. 5.000 studenti gridando slogans duri e militanti sono passati per il centro cittadino, che il questore vieta ad ogni manifestazione, affermando il diritto a manifestare anche nei luoghi dove i fascisti si sentono più sicuri. Il corteo si è poi diretto al centro storico dove si è fatto un comizio.

LA MANIFESTAZIONE DI IERI A ROMA

Prima di ogni considerazione sulla politica agraria del governo, sull'affossamento della legge sui fitti rustici, e sulle proposte dei riformisti, è necessario ribadire il significato di forza e chiarezza politica, della manifestazione di Roma, dove 60 mila sono arrivati sfidando le bombe fasciste e la strategia del terrorismo che trova spazio nel disegno antioperaio di Andreotti, da Reggio in avanti.

Questo è il dato di partenza: di contadini che sanno che i fascisti e il governo sono disposti ad usare ogni mezzo per rompere l'unità proletaria e impedire che si manifesti direttamente nelle piazze di tutta Italia, che sanno di potersi trovare di fronte a bombe o a tritolo (come ci dicevano i compagni sardi) ma che — a Roma come a Reggio — all'appuntamento vogliono arrivarci.

Si tratta del fatto più importante, della garanzia contro ogni politica di divisione corporativa dei proletari, come quella di Andreotti, contro ogni tentativo di imporre una visione localistica o settoriale delle lotte di frantumazione del fronte proletario, contro ogni ricatto fascista.

E non è un caso che gli slogan più gridati in questo corteo di Roma — peraltro molto differenziato come combattività e tensione al suo interno — siano stati ancora una volta quelli dell'unità Nord-Sud, dell'antifascismo militante, della fine del governo della miseria e della reazione.

La legge sull'affitto dei fondi rustici, la De Marzi-Cipolla, rappresentava l'incontro della razionalizzazione democristiana ed europea e del riformismo su questo terreno: incentivazione e rilancio dell'impresa capitalistica in affitto e dei medi affittuari (che sono la base materiale della linea dello sviluppo agricolo del PCI e delle sinistre) trasferendo soldi dalla rendita al profitto, e integrazione minima del salario indiretto del piccolo affittuario o mezzadro.

Una politica, cioè, di elemosina al proletariato e di forte premio — destinato ad accrescersi con i finanziamenti pubblici — all'imprenditore medio e capitalista. E questo chiarisce come dietro l'unanimità di superficie di tutti i lavoratori contro la rendita, già ora si veda l'interesse degli uni a uno sviluppo più moderno dell'agricoltura liberata dal peso della rendita, e degli altri al reddito garantito, alla pensione o al salario sufficienti a vivere.

Mentre per i primi una diversa politica del settore — che però oggi è assolutamente negata da un governo che preferisce garantirsi il consolidamento delle alleanze e degli equilibri politici fondati sugli agrari e sul ceto medio urbano — può aprire la strada a una prospettiva di sviluppo economico; per gli altri, per i proletari, per i contadini e i pastori sardi, ciò che conta è l'intera politica affamatrice del padronato in tutti i settori, ciò che vogliono è l'unità del proletariato contro la crisi e sugli obiettivi generali del salario garantito, della casa ai proletari, dell'abbassamento dei prezzi, per la fine di Andreotti.

Questi proletari a Reggio come a Roma sono l'anima delle manifestazioni; ad essi, alla loro forza e chiarezza, sono affidate le sorti dell'unità di classe Nord e Sud e della avanzata della lotta proletaria in Italia.

PIRELLI - LA LOTTA CONTINUA CON I 700 SOSPESI DENTRO LA FABBRICA

(Continuaz. da pag. 1)

per partecipare all'assemblea e quando tutti insieme erano usciti dalla fabbrica per dirigersi in corteo al Pirellone.

L'importanza di questo risultato sta nel fatto che gli operai sospesi sono oggettivamente l'avanguardia della lotta alla Pirelli. Sono loro gli operai direttamente colpiti dalla ristrutturazione e dalla crisi, è da loro che parte la volontà di una risposta generale, per il salario garantito ed in futuro, anche per la riduzione dei prezzi (con le loro 90-100.000 lire al mese il problema si porrà inevitabilmente molto presto). Occorre osservare, inoltre, che tra i sospesi vi sono molti operai e impiegati d'avanguardia; Pirelli non si è lasciato sfuggire l'occasione di usare la ristrutturazione come atto di repressione politica.

Se essi fossero rimasti fuori dalla fabbrica la loro carica di lotta sarebbe andata sprecata, e la loro sospensione a zero ore si sarebbe trasformata rapidamente in licenziamento definitivo. Ora, invece, nel rapporto diretto con la fabbrica vi è la possibilità concreta di estendere i loro contenuti di lotta a tutti gli altri operai. La giornata di ieri è già stata un esempio di questo: gli operai hanno trovato la forza di scavalcare le direzioni sindacali grazie a due fattori: la spinta dei lavoratori sospesi a zero ore e le indicazioni delle avanguardie organizzate. Per questo il corteo al Pirellone è stata un'azione autonoma, ma per nulla spontanea. E' nata invece da un preciso processo organizzativo che va sviluppato.

Il problema della ristrutturazione alla Pirelli non è nato con questi ultimi provvedimenti di sospensione. Da più di un anno l'attacco padronale era passato attraverso i licenziamenti consensuali, le sospensioni antisciopero, attraverso la riduzione di orario per tutte le aziende minori della zona di Milano. Ma mai in questi casi gli operai erano riusciti a trovare la forza per una risposta su un piano generale e complessivo. Ciò è successo ora per la prima volta ed è il risultato dell'azione dell'avanguardia organizzata e del peso che gli stessi sospesi hanno potuto esercitare. La possibilità che ora si apre è che gli obiettivi di lotta posti dalla Pirelli possano estendersi e comunicarsi alle altre fabbriche, in un'unico scontro sul terreno della crisi, dell'attacco padronale sull'occupazione e sui prezzi.

L'andamento della giornata di oggi ha confermato in pieno la grande combattività degli operai che si era rivelata ieri. Secondo il programma varato dai consigli di fabbrica, oggi si sono svolte le assemblee di dipartimento nel corso di un'ora di sciopero. Ma la discussione e la partecipazione degli operai ha travalicato le intenzioni dei sindacati. All'assemblea della gomma hanno preso parte numerosi operai dei cavi, in tutto 4-5 mila operai che hanno riproposto la intenzione di uscire dalla fabbrica in corteo. Due punti sono stati sottolineati con forza: che nessun accordo deve essere firmato finché le sospensioni non saranno revocate, e che la lotta per la piattaforma aziendale deve essere saldamente unita a quella dei sospesi contro i provvedimenti di Pirelli. Nel frattempo gli altri operai dei cavi formavano un corteo interno che raggiungeva gli uffici spazzando gli impiegati e lo stesso si verificava nel vicino stabilimento del « Segnanino ». Gli operai sospesi hanno inoltre deciso di presentarsi ogni mattina in fabbrica e di costituirsi lì in assemblea permanente ed hanno eletto un comitato di lotta. Nei prossimi giorni ci sono scadenze molto importanti. Domani: scioperi articolati e volantinaggio nei quartieri e nelle altre fabbriche. Per venerdì è convocata un'assembea permanente di 24 ore nella mensa della Bicocca; sarà un'assemblea aperta agli interventi esterni; un'occasione che gli operai sapranno usare per stabilire un collegamento con i metalmeccanici e con tutte le altre fabbriche e con gli studenti. La giornata di venerdì sarà, dunque, un banco di prova per la generalizzazione della lotta e degli obiettivi operai. Per lunedì è previsto un collegamento con i quartieri nel cinema aziendale e per martedì 31 la partecipazione allo sciopero generale della Lombardia con la grande manifestazione a piazza Duomo. Sarà questa la seconda scadenza fondamentale per rafforzare l'unità di classe.

Questo è quello che prevede il programma sindacale. Ma non è escluso che l'iniziativa degli operai e delle loro avanguardie organizzate sia in grado di superare queste tappe, come ha già fatto ieri coll'improvviso corteo dei tremila al Pirellone.

AVVISO AI COMPAGNI

Si avvertono tutti i compagni che la sedicente sede di Lotta Continua di MORBEGNO, in provincia di Sondrio, non ha alcun rapporto con la nostra organizzazione.

MILANO, 24 OTTOBRE - IL CORTEO DELLA PIRELLI ARRIVA AL GRATTACIELO